

## Altri altrove di Silvia Perfetti

### Siamo tutti viaggiatori

Mancano pochi giorni ad *Altri orizzonti*: camminare, conoscere, scoprire, dodicesima edizione del festival di antropologia contemporanea Dialoghi sull'uomo, che torna in presenza nelle piazze di Pistoia: 16

appuntamento tra incontri, letture, spettacoli e passeggiate organizzate per esplorare il tema del viaggio, reale o immaginario, come condizione umana (dialoghisulluomo.it, Pistoia, 24-26 settembre).

**Memoria/ 1** L'autobiografia di Giulio Perrone è un'elegia struggente e una riflessione sulla perdita

# Un graffio all'auto del padre per dirsi addio

di ORAZIO LABBATE



**A**merica non torna più di Giulio Perrone è un'autobiografia parzialmente romanizzata, sensibile e diretta, che non rinuncia — anzi lo fa con coraggio e sincerità — alla trattazione spontanea e genuina dei sentimenti. La narrazione, fluida e quasi diaristica, si sviluppa attraverso capitoli che hanno la funzione di scandire la cronologia della vita dell'autore di Roma. Dall'adolescenza (le giornate trascorse con gli amici del liceo Piergiorgio, Davide e Lorenzo presso la videoteca Profondo rosso nel quartiere Prati), poi gli eventi di snodo come i primi amplessi e i tradimenti amorosi (la relazione con il primo amore Sonia), fino all'età adulta in cui l'autore fa definitivamente i conti con il dolore spirituale nel dire la verità a sé stesso sulle condizioni della malattia del padre.

A fare da cornice emotiva e di contenuto è infatti il dialogo onnipresente tra padre e figlio, il rapporto difficile, abissale e controverso tra Perrone e il genitore che dovrà affrontare il male. «Stringo un canovaccio della cucina. Vorrei dire qualcosa di definitivo e invece resto zitto ancora una volta. Rimane tutto sospeso, incorporeo eppure così netto e definito come è a volte la sofferenza. Le gambe bloccate e i pensieri che si attorcigliano tra loro, senza che si annuncino possibili soluzioni. A volte proprio non ce ne sono. A volte si tratta solo di incassare». Il tempo degli eventi in *America non torna più* sembra così percorrere un peculiare cammino narrativo coordinato dal ruolo focale del padre — nel passato, nel presente e nel futuro — lungo le tappe di crescita dell'autore. Una presenza mai iracunda, in grado di sviscerare e riparlare agli errori del figlio con la logica della migliore soluzione e della pacatezza. Errori che sono in verità semplici dispetti e sbagli adolescenziali, come il saltare la scuola per andare a leggere in solitudine a Villa Borghese, come una mezzogiorno riguardo al furto del motorino o come il graffio dell'auto paterna per una manovra distratta da neopatentato. Sono queste fulminanti istantanee tratte dalla quotidianità, questi ricordi domestici — c'è sempre attorno la presenza silenziosa,

invisibile o partecipe del padre — ormai tramontati (come la prima volta dei due allo stadio a vedere la Roma), a rendere *America non torna più* un'opera assai commovente e incisiva.

Della stessa forza emotiva e coinvolgente è però anche la lingua adoperata. Che è realistica, vitale e precisa, come se volesse rappresentare al meglio il ritmo singhiozzante dei sentimenti provati. Questo sentore lo si percepisce grazie a una sintassi a volte pacata, a volte in preda al dolore privato della confessione. Ciò induce Perrone a scrivere in prima persona dentro un presente quasi atemporale, per come si staglia immediato e insieme nebbioso: un presente che fa capolino attraverso la forza pungente del turbamento per la scomparsa annunciata. «Per la prima volta sento che qualcosa mi spacca in due le guance. Restiamo così per un tempo indefinito, che mi prendo tutto, come risarcimento per il dolore non provato e per quello che negli anni a venire mi renderà un uomo diverso. Non migliore, forse. Solo differente».

Come accade nel toccante memoriale *La lingua salvata* di Elias Canetti e nel profondo *Padre e figlio* di Edmund Gosse, Giulio Perrone affronta, con delicatezza e con candida fermezza, la terribilità umana e disumana della perdita del padre e la crudeltà della sfocatura dei ricordi. Lo fa da scrittore consapevole e onesto sulla sofferenza, ma anche da uomo in grado di esprimere fedelmente la propria tristezza a costo di riportare in vita — in tutti i modi possibili, attraverso la scrittura — la memoria di un padre mai così vivo e luminoso. Perché per far risorgere la rimembranza non bisogna allontanarsi dalla spontaneità della confessione.

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■



**GIULIO PERRONE**  
*America non torna più*  
HARPERCOLLINS ITALIA  
Pagine 180, € 17  
In libreria dal 16 settembre

#### L'autore

L'editore e scrittore Giulio Perrone vive a Roma, dove nel 2005 ha fondato, con Maria Carmela Leto, la casa editrice che porta il suo nome. Con Rizzoli ha pubblicato due volumi: *L'esatto contrario* (2015) e *Consigli pratici per uccidere mia suocera* (2017). Nel 2019 ha pubblicato con HarperCollins Italia *L'amore finché resta*.

#### Le immagini

In questa pagina due opere di JonOne (1963) in mostra fino al 9 ottobre alla galleria Wunderkammern di Milano per *Vibrations*. A destra: *My time is now* (2021); a sinistra: *Tempo* (2021)



**UBAH CRISTINA ALI FARAH**  
*Le stazioni della luna*  
66THAND2ND  
Pagine 206, € 16

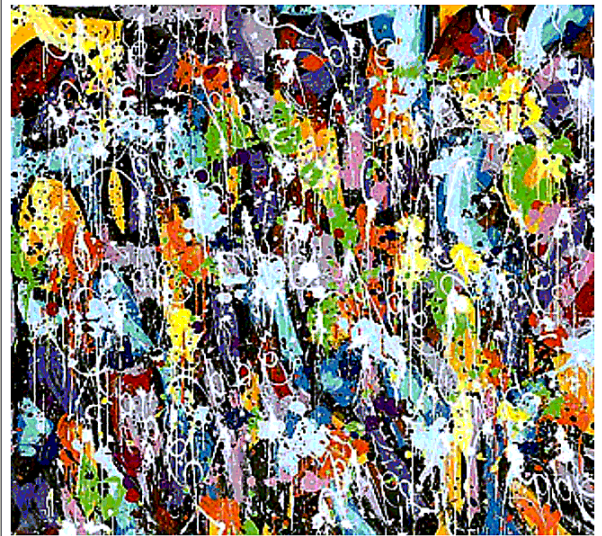
#### L'autrice

Poetessa e scrittrice, Ubah Cristina Ali Farah è nata nel 1973 a Verona da padre somalo e madre italiana ed è cresciuta a Mogadiscio, dove è rimasta fino al 1991. È fuggita dalla Somalia in seguito alla guerra civile e, dopo alcuni anni trascorsi in Ungheria, è tornata in Italia e si è stabilita a Roma. Oggi vive a Bruxelles. Oltre a *Le stazioni della luna*, è autrice di altri due romanzi: *Madre piccola* (Frassinelli, 2007) e *Il comandante del fiume* (66thand2nd, 2014). Nel 2020 è uscito per Juxta Press il racconto lungo *La danza dell'orice*. Nel 2006 ha vinto il premio Lingua Madre e nel 2008 il premio Vittorini

**Memoria/ 2** Ubah Cristina Ali Farah scava nelle colpe del passato coloniale del nostro Paese

# Somala in Italia italiana in Somalia finalmente a casa

di ALESSIA RASTELLI



**U**n tuffo nella sabbia fresca, sfilandosi le ballerine, «sospirando appagata, i piedi nudi piantati a terra». È una delle prime immagini della giovane Clara, italiana nata in Somalia che solo con i piedi in quella sabbia, davanti al mare di Mogadiscio, ritrova sé stessa: si sente «a casa».

Ci è appena tornata quando si apre il romanzo *Le stazioni della luna*, il terzo di Ubah Cristina Ali Farah (66thand2nd). Scrittrice e poetessa, l'autrice è nata a Verona da madre italiana e padre somalo ed è cresciuta a Mogadiscio, da dove è scappata nel 1991 a causa della guerra civile. Ha vissuto alcuni anni in Ungheria, poi si è stabilita a Roma e oggi vive a Bruxelles. Dopo avere raccontato la diaspora seguita alla guerra civile in *Madre piccola* (Frassinelli, 2007) e ne *Il comandante del fiume* (66thand2nd, 2014), questa volta ambienta *Le stazioni della luna* al tempo dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia, tra il 1950 e il 1960. E mette al centro proprio Clara, fuggita dal Paese a 12 anni dopo l'invasione britannica del 1941 e da allora sempre avvinta da una profonda nostalgia. Né lei né suo fratello Enrico, quando scapparono a bordo di una nave ospedale, «conoscevano davvero l'Italia se non attraverso i libri: per loro casa era sempre stata soltanto Mogadiscio». Entrambi all'inizio degli anni Cinquanta decidono di tornare ed è lì che si avvia la narrazione. Ma se Enrico è ancora fermo a un decennio prima («gli italiani non sono altro che i vecchi colonialisti di ritorno, ma ora fingono di indossare un'altra veste»), a Clara «tempo ed esperienza avevano insegnato a riconoscere l'inguitizia ed era tornata nella sua città natale per porvi riparo».

Ali Farah fa emergere i nodi mai affrontati del passato coloniale italiano attraverso la viva carne dei protagonisti. Altro personaggio chiave, il più potente, è Ebla, donna somala coraggiosa, fuggita a un matrimonio combinato e poi sposa per amore di un camionista-poeta. Da questa unione nascono due figli, Kaahye e Sagal, divenuti nel presente narrativo militanti della Lega per l'indipendenza

somala. Ebla è anche la donna che, anni prima, salvò Clara allattandola e amandola come una figlia e con la quale il suo destino torna a incrociarsi. «Non tutti i bambini — dice — sono uguali. Io ho visto Clara, sin da piccola, come una pozza d'acqua limpida, dove si bagnano rami carichi di frutta e fringuelli smeraldo scendono per abbeverarsi».



La scrittura di Ali Farah è un valore aggiunto. Se per alcuni personaggi, come i figli di Ebla — il primogenito, in particolare, di cui Clara è innamorata —, può restare alla fine il desiderio di saperne di più, di un maggiore approfondimento, le descrizioni e le atmosfere del libro sono del tutto riuscite. L'autrice le rende con un linguaggio quasi sensoriale, fatto di colori, suoni, odori, sapori, da cui si viene avvolti e trasportati. «Mia figlia è partita e io sono nel mezzo di Afar Irdood, le quattro porte, la stazione, crocicchio di tutte le strade, il luogo più rumoroso della città (...). Camion carichi fino all'orlo, corriere che aspettano di riempirsi con il ragazzo che urla per attirare i passeggeri, bancarelle di manghi e pomodori, stoffe e riso indiano, capre che brucano dappertutto, cammelli e fogli di carta sparpagliati»: così ricostruisce Ebla il luogo in cui la figlia abbandona per unirsi alla lotta, «non il posto ideale per dirsi addio».

Anche il richiamo alla tradizione popolare plasma il tono del libro. «Raccontano che io sia nata nel mese in cui la stella Shaula si congiunge in cielo con la luna», narra Ebla. Il padre era un meteorologo divinator che le insegnò quell'arte riservata agli uomini, instillandole il seme della libertà. Così, quando la figlia parte, Ebla non può che sostenerla: «Una lotta di soli uomini è mutilata, una lotta di soli uomini è destinata a fallire».

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■